

LA PRESENZA FEMMINILE NELLA RESISTENZA

A PRATO

La presenza femminile nella Resistenza nel pratese era legata strettamente al ruolo che le donne avevano nella locale economia, dove la maggior parte della popolazione attiva (61%) era dedicata all'industria e all'artigianato. In particolare, lo sviluppo dell'industria tessile aveva favorito l'impiego di manodopera femminile, tanto che si calcolava che nel 1911 su 17.393 addetti all'industria, ben 8.027 fossero donne, delle quali 1.882 impiegate nell'industria tessile e 6.005 nella lavorazione della paglia e delle fibre affini (1).

Le commesse belliche durante la 1° guerra mondiale, poi, avevano rappresentato uno stimolo allo sviluppo dell'industria pratese, accentuando l'impiego della manodopera femminile, anche in sostituzione degli uomini chiamati al fronte.

Nell'ambito delle lotte della classe operaia pratese, fin dalla seconda metà dell'800, le donne si erano inserite saldamente nel movimento associativo e di resistenza. In taluni casi furono protagoniste di agitazioni che ebbero perfino una risonanza nazionale, come ad esempio le trecciaiole nel 1897.

Agli inizi del secolo, esse erano presenti nelle società di mutuo soccorso, nelle cooperative e nelle organizzazioni di resistenza. Ma non erano mancati esempi di una più diretta partecipazione alla lotta politica a fianco dei socialisti.

Durante la prima guerra mondiale, un caso emblematico del processo di emancipazione politica da parte delle donne fu rappresentato da Teresa Moroni, moglie di Battista Tettamanti, organizzatore dei lavoratori della Valle del Bisenzio, la quale guidò una manifestazione di protesta contro la guerra, che le costò il confino in Garfagnana.

La presenza attiva delle donne nella vita cittadina ebbe un nuovo impulso nel dopoguerra, quando un numero rilevante di operaie si iscrisse alle organizzazioni di resistenza e partecipò alle lotte del biennio rosso.

La crisi economica e, in misura ancora maggiore, l'avvento del fascismo segnarono una rottura nel processo di integrazione della donna nella vita economica e politica cittadina e, più in generale, nel movimento di emancipazione femminile. Dal confronto della statistica della popolazione del 1911 con quella del 1921, risulta una netta diminuzione dell'impiego di manodopera femminile, non solo nei settori legati all'agricoltura, ma anche nel ramo tessile. Una diminuzione tanto più rilevante, quanto più si consideri la tendenza all'aumento nel periodo bellico. L'avvento del fascismo, poi, se in generale rappresentò la fine di ogni fermento nella vita politica e culturale della città, per la condizione femminile segnò una vera e propria involuzione, perseguendo esso una

politica nella quale alla irreggimentazione delle donne nelle varie organizzazioni femminili faceva riscontro la loro completa soggezione in un ruolo tipicamente reazionario: la donna madre e sposa esemplare. Il rifiuto di tale ruolo subalterno, soprattutto da parte di chi aveva direttamente vissuto le esperienze di lotta del primo dopoguerra, costituì un motivo di diffidenza nei confronti del fascismo e delle sue organizzazioni di massa.

È difficile ricostruire la partecipazione femminile alla lotta clandestina degli anni '30 che pure fu attiva anche a Prato, e che fu colpita duramente con pesanti condanne dal tribunale speciale. A questa difficoltà certamente non è estraneo il fatto che la donna difficilmente riusciva ad evadere dai limiti angusti che la società le aveva assegnato. Era spesso un «antifascismo familiare», che si manifestava nell'appoggio silenzioso dato al marito, al padre, al fratello. Esplose questo fenomeno solo con la lotta di liberazione. Furono le stesse circostanze che spezzarono certi legami con un molo prefissato, unite alla volontà delle donne di essere protagoniste esse stesse.

Gli studi sulla resistenza a Prato, i diari del Menicacci, del Petri, del Martini, se sono ricchi di annotazioni che permettono di ricostruire l'organizzazione politica e sindacale come anche la lotta armata, sono carenti invece sulla questione della partecipazione della donna, seppure vengano annotati episodi in cui esse dettero un contributo alla lotta di liberazione (2). Nel complesso, comunque, non si ricava molto più di qualche accenno sporadico. In realtà, sia Ferri, commissario politico della forandone Buricchi, sia Aldo Petri, esponente democristiano nel CLN, non hanno mancato di sottolineare in una recente celebrazione del 25 aprile, che le donne avevano dato un notevole contributo non solo materiale, ma anche morale in relazione proprio al ruolo che esse avevano nella società. Il partigiano che andava sui monti, o l'attivista politico erano in fondo degli isolati, soprattutto nella prima fase della lotta antifascista. La presenza delle donne, che per tradizione rappresentavano l'immagine della famiglia, costituiva un elemento di saldatura con la società. Era il segno tangibile di una tendenza che si andava sempre più delineando come un fenomeno di massa: ma era anche il sintomo che si trattava di una lotta che si innestava in un profondo e radicale movimento di rinnovamento della società, della mentalità e del costume.

A Prato la presenza della donna nella lotta antifascista divenne attiva solo dopo l'8 settembre. Notevole era stata la presenza della donna dopo il 25 luglio quando avevano partecipato alle manifestazioni e ai cortei in cui veniva chiesto la fine della guerra. Alle manifestazioni di giubilo seguirono alcuni attacchi alla sede del fascio, in particolare a Vaiano. Si trattava però ancora di movimenti spontanei.

Un impulso notevole allo sviluppo delle forze antifasciste veniva dato dalla scarcerazione dei prigionieri politici (circa 50), alcuni dei quali organizzarono per prima cosa le commissioni interne nelle fabbriche (3). Contemporaneamente, fra gli esponenti dei vecchi partiti antifascisti venivano stabiliti dei contatti, ma nel complesso, nel periodo dal 25 luglio all'8 settembre, essi ebbero un atteggiamento di attesa, e solo in seguito presero l'iniziativa politica. Nel periodo tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, venne organizzata in maniera capillare la presenza dei sindacati e dei partiti nelle fabbriche, e si procedette contemporaneamente a coordinare la lotta armata nella Valle del Bisenzio. Ad ingrossare le file dei nuclei partigiani, che si andavano organizzando, contribuirono anche i rastrellamenti operati verso la fine di novembre. I primi scontri con la milizia fascista avvennero già nel gennaio 1944, come nel gennaio 1944 un manifesto del PdA invitava gli operai pratesi a sabotare il lavoro. La diffusione della organizzazione clandestina nelle fabbriche fu manifesta con lo sciopero generale del marzo 1944, che colse di sorpresa i fascisti. Notevole fu la presenza delle donne nello sciopero; dal Fabbricone...venne mandato al PFR la nota degli scioperanti, fra cui figuravano ben 62 donne. Molti scioperanti furono inviati in Germania, e solo 17 tornarono. Con questo sciopero avvenne la saldatura fra lotta armata e organizzazione politica e sindacale. Non a caso, la formazione Storai nella Valle del Bisenzio si appostò vicino alle fabbriche per difendere gli scioperanti in caso di necessità. Agli inizi del 1944, parallelamente agli accordi politici fra i vari partiti, veniva organizzata la lotta armata. Un esauriente panorama dell'attività svolta dalle formazioni che agirono nella Valle del Bisenzio è offerta dalla documentazione del colonnello M. Mattini, comandante militare delle formazioni partigiane. Dal diario di Martini risulta che fin dai giorni successivi all'armistizio vennero organizzate in città squadre di SAP, per azioni di propaganda e di disturbo, mentre la formazione Storai fu costituita ai primi del '44. Sia per motivi di sicurezza sia per poter colpire il nemico nei punti obbligati dalle vie di comunicazione, la formazione si era appostata ai Faggi di Javello nella alta Valle del Bisenzio. Nel marzo del 1944 venne organizzata una emittente di Radio Cora, nella quale il maggiore Mattini attraverso i contatti con esponenti del PdA era entrato a far parte. Nell'aprile il comando militare della zona di Prato, su ordine del comando militare di Firenze, organizzò un campo per ricevere gli aviolanci degli Alleati. Il CLN, a cui nel frattempo avevano aderito anche i rappresentanti della DC e del PLI, poteva quindi contare sui comitati clandestini di fabbrica, sulle formazioni militari al comando del maggiore Martini, nonché su numerose squadre dislocate nelle varie località con a capo per ogni settore un comandante militare scelto dai partiti aderenti al CLN. Numerose furono le azioni di sabotaggio e di disturbo compiute dalle varie squadre. Le formazioni che operavano nella Valle del Bisenzio si adoperarono anche a segnalare agli alleati le posizioni delle forze fasciste.

Un momento importante, che dette la misura del consenso crescente alla lotta partigiana, fu costituito dallo sciopero contadino del marzo 1944 (4). Organizzato dalle forze politiche, il movimento contadino trovò l'appoggio delle squadre che distrussero l'ufficio accertamento del comune di Carmignano, ed impedirono la consegna all'ammasso del quantitativo supplementare del grano che sarebbe inevitabilmente caduto in mano alle truppe tedesche per il loro vettovagliamento. Veniva quindi a saldarsi il movimento contadino con la lotta armata. Infatti essenziale fu l'aiuto dei contadini alle formazioni partigiane per superare l'inverno: numerose furono le famiglie che accolsero i partigiani, li sfamarono e li aiutarono con indicazioni sui movimenti delle truppe nazifasciste che compivano rastrellamenti nella Valle del Bisenzio. In effetti, le azioni compiute dalle formazioni Storsi e Buricchi furono il pretesto per numerose rappresaglie: il battaglione fascista Ettore Muti compì numerosi atti terroristici contro la popolazione, con lo scopo di spezzare il legame di solidarietà che ormai legava in maniera sempre più stretta la popolazione urbana e delle campagne ai partigiani. Furono donne semplici, non politicamente organizzate, come la Ofelia Giugni, la Domenica Bandini o la Piera Vannucchi, che si preoccupavano di avvertire i partigiani dei rastrellamenti. In quei momenti, con il pericolo di essere rastrellati e di essere inviati in Germania (i tedeschi avevano insistentemente richiesto 2500 operai tessili da inviare in Germania), difficilmente un uomo poteva spostarsi per segnalare la presenza dei nemici. Proprio per questa maggiore facilità negli spostamenti, erano donne quelle che facevano da collegamento fra il maggiore Martini e le squadre partigiane addette al recupero del materiale inviato dagli alleati per via aerea (5). Molte donne diedero il loro contributo anche con una mansione che era loro tipica, cioè quella di cucinare. Non si trattava però del ruolo tradizionale passivamente subito, bensì di una scelta che avrebbe potuto comportare gravi rischi. Era questo l'unico modo con cui potevano aiutare il movimento di liberazione.

Vi erano però altre donne che militavano attivamente nelle organizzazioni antifasciste, come Tosca Mattini, una ragazza che si era sempre distinta nella Vallata del Bisenzio per la lotta al fascismo. Il 1° maggio 1944, in seguito alla diffusione di volantini contro i nazifascisti, venne arrestata e condotta a villa Triste, dove venne torturata dai fascisti della banda Carità, e poi rinchiusa nel carcere femminile di Firenze (6).

Nella Resistenza pratese un ruolo importante ricoprì suor Maria Cecilia Vannucchi, che ebbe dal CLN prima e dal Comune dopo il riconoscimento di una medaglia d'oro. L'esperienza di suor Maria Cecilia Vannucchi si legò alla vita stessa del CLN, che nel periodo giugno-settembre 1944 fu ospitato al convitto San Niccolò di Prato, che non solo si configurava come un rifugio relativamente sicuro, ma, per i legami con il quartiere e la città, offriva la possibilità di un accesso più facilmente inosservato. Suor

Maria Cecilia Vannucchi, come superiora del convento, si assunse prontamente la responsabilità di questa ospitalità. Fu spinta in questa sua scelta sia da un senso profondo di carità cristiana che la portava a una solidarietà con gli oppressi e ad una condanna della guerra nazifascista, sia da un consapevole distacco dal fascismo maturato fin dagli anni della marcia su Roma (7). Di famiglia agiata, aveva frequentato la Facoltà di Lettere della Università di Firenze, seguendo con particolare interesse i corsi del Rodolico e dell'Anzillettini. All'Università di Firenze aveva partecipato attivamente alla organizzazione degli universitari cattolici (FUCI). Secondo la stessa suor Maria Cecilia Vannucchi, ella fu indotta dalla consuetudine con gli studi storici a maturare un atteggiamento critico nei confronti del fascismo nei suoi aspetti retorici e violenti, fino ad una sostanziale diffidenza nei confronti del regime anche nei suoi momenti di maggiore successo. Ricorda, in particolare, che quando i reduci pretesi dalla marcia su Roma sfilarono per le vie cittadine era rimasta perplessa di fronte alla loro protervia e alla loro demagogia patriottica.

Ma fu soprattutto il ricordo sempre vivo di alcuni compagni universitari che picchiavano alcuni antifascisti a Firenze a portarla alla intuizione della ambiguità dei principi «nazionali» del fascismo.

La repulsione di natura intellettuale, oltreché cristiana, nei confronti della violenza fascista maturò definitivamente durante la seconda guerra mondiale, attraverso il contatto diretto del convento con la popolazione pratese che andava sempre più orientandosi sul piano di una condanna del regime e della guerra. Nella suora si faceva più consapevole l'adesione alla esigenza della partecipazione alla costruzione di un mondo umanamente giusto e libero, la cui prima espressione individuava nel CLN. In questo ambito, assumeva un profondo significato l'accoglienza riservata agli ebrei ricercati, e più in generale a tutti i perseguitati politici (8). Così, tutti gli appartenenti al CLN finirono per essere accolti in un'ala del convento, da cui partivano le direttive di governo e militari alla città e alle brigate che operavano sui monti. Più volte il convento corse il rischio di irruzioni da parte dei tedeschi. In quei casi le suore venivano riunite nel coro, che era vicino alla porta di ingresso, e intonavano canti e litanie. La suggestione dei canti aveva il potere di tener lontani i tedeschi. Una volta il rischio divenne più grave, e le suore furono schierate dalla superiora in portineria, tanto che i tedeschi rinunciarono alla prevista perquisizione.

Il convento diveniva così il centro di tutte le speranze e le aspirazioni dei cittadini verso la libertà. Notevole interesse per cogliere le vive attese della popolazione e della stessa comunità delle suore riveste il diario di Suor Martinez, inedito (9). Vi sono annotati con semplicità, specialmente nelle pagine scritte dopo il 25 luglio che riportiamo in appendice, le notizie della guerra, il diffondersi dell'antifascismo, le trepidazioni e le

angosce per i bombardamenti e per le barbarie fasciste, frammisti agli avvenimenti sulla comunità cristiana. Ma in quelle pagine non è difficile rilevare come insieme alla aspirazione sempre più marcata verso la fine della guerra, la quale faceva credere a tutte le notizie, anche le più assurde, fosse presente la speranza che nella vita difficile di quei giorni emergesse un futuro assai diverso, legato a quei «patrioti» verso i quali del resto veniva data una solidarietà attiva.

APPENDICE

DALLA «CRONACA DI S. NICCOLO DALL'ULTIMO ANNO 1941 AL 25 DICEMBRE 1944»

di suor Martinez [inedita]

26 luglio 1943. Stamattina il Rev.mo Sig. Can. Livio Papi, nostro Coni. ordinario, prima di celebrare la S. Messa, ha fatto chiamare la M. Rev.da M. Priora per avvisarla che ieri sera è caduto il fascio, e Mussolini e i suoi intimi sono in arresto. Dopo colazione tutta la Comunità ha avuto conoscenza di tali notizie, assai liete per la nostra Italia. La M.R.M. Priora, animandoci all'osservanza piena del silenzio in questi giorni di ritiro, ha promesso di mettere nell'orario un brevissimo tempo per la comunicazione delle notizie politiche. Il R. P. Guerrini è arrivato, stanchissimo per la nottata passata in religiosa conveniente allegria per le notizie politiche conosciute ieri sera. Ci farà la prima predica alle ore 11, dopo aver preso un po' di riposo.

29 luglio 1943. In questi giorni vi sono state nella nostra Italia dimostrazioni di gioia, sommosse popolari, piccole vendette personali, ma purtroppo c'è anche il comunismo che cerca di farsi strada in modo impressionante. Stamattina sua Eminenza il Cardinale Elia della Costa, Arcivescovo di Firenze, 'è stato chiamato da S.E. il Prefetto di Firenze, perché aduni i Parroci e li animi a lavorare efficacemente per arenare il comunismo. Bella quest'opera comune fra Rappresentanti dello Stato e Principi della Chiesa!

8 settembre 1943. Il nostro rifugio anticrollo 2 terminato: la M.R.M. Priora Sr. M. Cecilia Vannucchi vi ha posto in fondo la bianca statua dell'Immacolata, che appartenne alla P.U. delle Figlie di Maria delle nostre educande, e stasera abbiamo inaugurato il rifugio onorando Maria SS. con la recita dell'Ufficiolo Domenicano in Suo onore. Verso la fine della recita del piccolo Ufficio, corse e chiasso sopra il rifugio, ci hanno avvisate che c'era qualche cosa di nuovo; uscendo dal rifugio abbiamo trovate alcune nostre alunne che ci hanno detto che la radio ha annunciato che l'Italia ha fatto l'armistizio incondizionatamente con l'Inghilterra. La gioia di sentirsi libere dagli allarmi e dalle incursioni nemiche, delle mutate condizioni dei nostri cari, richiamati e

prigionieri, non hanno avuto la potenza di superare il vivissimo amor di patria. Tutte abbiamo sentito profondamente il dolore dell'armistizio incondizionato» e istintivamente abbiamo fatto il confronto della nostra povera Italia di oggi con la nostra Italia nell'armistizio del 4 Novembre 1918... Tutto concluso poi l'armistizio non è la fine della guerra, ma un essere in guerra contro i Tedeschi in alleanza con gl'Inglesi, ossia è il riprendere il nostro posto o perché l'alleanza con i Tedeschi è stata la più dolorosa delle tante cose a cui il fascismo ha obbligato la maggior parte degli Italiani.

18 settembre 1943. Povera nostra Italia! I Tedeschi hanno disarmato gl'Italiani, lasciandoli in un primo momento liberi di tornare a casa, poi li hanno fatti prigionieri e trasportati in Germania a lavorare fra indicibili sofferenze. Rivive il fascismo, sono stati richiamati i militi e molti altri: i più non si prestano, fuggono nei boschi e sui monti, siamo alla guerra civile... I Tedeschi invadono le nostre città, i nostri paesi piccoli e grandi, si impadroniscono e svaligiano completamente questa nostra povera Italia, scrive nella sua storia pagine dolorose, non mai segnate da altri popoli e nazioni. Anche il viaggiare diventa difficile. La fusione delle nostre tre Comunità non è stata ancora fatta, perché Empoli, per muoversi, aspettava il Rev.mo P. Gai, il quale non è andato. Ne abbiamo fatta al Padre parola di lagnanza, perché la fusione era un mettere a posto la nostra Comunità nei riguardi dell'Amministrazione, per la diminuzione dei soggetti. Il Padre ha risposto che ora è difficile viaggiare, poi ha promesso di parlarne a Empoli perché scrivano la lettera di domanda a Mons. Somazzi, ma in conclusione il Rev.mo P. Cal non ha intenzione di affrettare questa fusione, che per S. Nicolò, nel momento che attraversa, sarebbe una buona sistemazione.

26 dicembre 1943. Terzo bombardamento di Prato. È stato breve, all'una e 30' circa, tanto che le Suore che erano alla seconda mensa e quelle che erano già a ricreazione, sono scese nel rifugio a bombardamento finito. È stato un attimo, uno scroscio tutto insieme, ma ha fatto più danni e vittime di quello dell'undici Ottobre, e sempre verso la stazione. Abbiamo telefonato alle Suore Carmelitane dell'Istituto San Giuseppe che sono vicine alla stazione... il loro Istituto è ridotto senza usci e senza finestre, poverette!... In questo periodo di guerra soffrono assai... scuole ed educandato chiuso... avrebbero trovato un po' di lavoro di ricamo, ma non trovano cotone... Stasera verranno qui per la cena e per dormire, poi si vedrà! La Superiora ha mandato una lettera alla loro Madre Generale e ne aspetta gli ordini. È stata bombardata anche Pistoia... La Madre ha mandato un uomo in bicicletta a prendere le notizie e ad invitarla a venire qui con tutte le suore di Pistoia. Noi pure, con la mancanza di educande e col dovere supplire in parte all'alimentazione delle Suore, non andiamo bene e ci aiutiamo lavorando per fuori, di maglieria, a mano ed a macchina; pure la buona nostra Madre è generosa con tutte: tutte invita qua e tutti aiuta generosamente. Se resteremo incolumi

da ogni disastro dovremo in gran parte attribuirlo alla carità senza limiti della nostra Madre.

28 gennaio 1944. (...) Dopo il famoso 17 gennaio molti altri sono venuti a chiedere ospitalità a S. Niccolò, dove tutti dicono di sentirsi sicuri, e la buona Madre, con la sua carità di Cristo, senza infrangere regole e clausura, ma con larghezza di vedute e senza gretterie, tutti ha ospitati, a tutti ha preso in consegna mobilia ed altro.

2 febbraio 1944. Il popolo continua a sperare nella pace di oggi e l'aspetta stasera alle ore 10. Da tutte le nostre suore lontane abbiamo buone notizie, anche a Trespiano si sono finalmente messe a posto ed aspettano la pace per tornare. Hanno il SS. Sacramento in Cappellina e spesso la S. Messa. La Sig. Vitelli vuole altre due suore e vi andranno Sr. Rosa Crestan e Sr. Pierina Manzato.

3 febbraio 1944. La pace non è venuta e sono ricominciate invece gli allarmi che da diversi giorni erano sospesi.

16 febbraio 1944. Stamattina abbiamo avuto due allarmi, ed al secondo Prato, purtroppo, è stata bombardata per la nona volta. L'obiettivo è sempre la stazione, ma prendendo sempre nuove strade per colpirla, si avvicinano anche al centro. Se il Signore ci lascerà in piedi sarà un gran miracolo! Al secondo allarme anche Gesù è sceso con noi nel rifugio, portato dalla Madre, perché il Rev.mo P. Confessore non c'era. Anche la presenza di Gesù Eucarestia non ha ritenuto il popolo da prolungati urli, al momento del bombardamento, e da commenti di possibilità di luoghi colpiti dopo. È stato colpito Filettole, luogo di sfollamento per tanti pratesi, e la Chiesa è rasa al suolo. In Prato è caduta la Chiesa della Parrocchia di S. Bartolomeo. Stasera la Madre doveva recarsi alla Serra per andare domattina a Firenze, domani sera a Trespiano ed essere di ritorno la mattina del 18; ma non andrà più, per ora, ed ha fatto subito ripartire per Trespiano le nostre Suore studenti, ma ha trattenuto in S. Niccolò Sr. M. Gabriella, per salute, e Sr. Pia Alberta, per desiderio dei genitori.

4 marzo 1944. Molte città d'Italia sono in sciopero, ed oggi vi ha partecipato anche la nostra Prato. I fuggiaschi, chiamati ribelli impropriamente, aiutano lo sciopero, e rompono ponti. Continuano voci di pace vicina, previsioni in sogni di buone persone, e tutto ciò tiene gli animi sollevati e risveglia il popolo alla preghiera. Cominciano a venire notizie di famiglie delle nostre Suore dell'Abruzzo che hanno avuto la casa sinistrata dalle bombe e svaligiata dai Tedeschi, e sono sfollate o in loro case di campagna-montagna, o in paesini montanini dell'Abruzzo, dove si spera che non passi la guerra. Il Signore aiuta tutti, e dia a tutti forza e rassegnazione piena d'amore.

7 marzo 1944. Oggi, festa del nostro Dottore Angelico S. Tommaso d'Aquino, la nostra Prato è stata bombardata per la decima volta. Erano le 11,45, eravamo pronte in Coro

per la recita del Vespro, quando è suonato l'allarme. Siamo scese nel rifugio con Gesù Eucarestia, già pieno di popolo, che si inginocchiava riverente al passaggio del Signore. Abbiamo recitato il S. Rosario, chiudendo colla Salve Regina in Canti Gregoriano Romano e con la recita delle Litanie Lauretane ed il canto del «Sub ruum praesidium», abbiamo poi cantato inni Eucaristici in canto Gregoriano domenicano ed altre preghiere e dopo tre quarti d'ora si sono sentiti gli apparecchi col rumore singolare di quando sono ben carichi. Pochi secondi dopo una forte detonazione, che ha spento, secondo il solito, la luce elettrica lasciando il rifugio appena illuminato dalle candele intorno al Ciborio, e poi giù... una lunga scarica di bombe... Il Rev.mo Signor Can. Papi, con energia superiore alla sua tarda età, ha cercato di superare con la voce gli urli del popolo, incoraggiandoci al dolore dei peccati ed impartendo l'assoluzione in «articolo mortis». Le detonazioni delle bombe, anche nel rifugio, si sono sentite questa volta molto forte e vicine, tanto che qualcuna di noi ha avuto la sensazione che fosse stata colpita una parte del nostro S. Niccolò e si è assicurata soltanto quando, una delle suore che restano in portineria per il via vai delle genti che scendono nel nostro rifugio, è scesa dalla botola di sicurezza ed ha detto: «S. Niccolò è salva». Fra il primo e secondo immediato allarme siamo state nel rifugio fino alle 14,30; e purtroppo il bombardamento di oggi ha dato l'impressione di un bombardamento terroristico. È stata colpita la ferrovia, ma è stato colpito molto il centro della città. Anche la casa della Madre, in via dell'Accademia, ha avuto i vetri rotti; un nostro inquilino, al principio del Corso Savonarola, ha avuto tutta la casa smantellata da uno spezzane... S. Niccolò in piedi sempre? Siamo nelle mani di Dio!... Molte altre famiglie, che hanno avuto la casa sinistrata oggi, sono venute a domandare un ricovero a S. Niccolò; e la nostra Madre tutte ha confortate, e tutte ha sistemate. Iddio ci protegga! Stasera il prof. Vano, pure ospite di S. Niccolò, è uscito alle 17,30, per tornare subito; alle 18 c'è il coprifuoco. Erano già le 18 e non si è visto tornare: ci siamo assai preoccupate perché ci hanno detto che la Milizia Repubblicana Fascista girava, caricando su un camion tutti gli uomini che incontrava... Dopo inutili prove di telefonare in case vicine dove il professore si era recato, la Madre ha telefonato in Fortezza, dove erano recati tutti i «reclusi». Dopo un pezzo, dalla fortezza hanno assicurato che il prof. Vano non c'era. Ci siamo così messe tranquille, pensando che non fosse tornato per il coprifuoco, preferendo restare senza cena a dormire nella ala antica dimora, per evitare un peggio. Sono cadute bombe anche alla Chiesanuova, luogo di sfollamento della mamma delle Sorelle Brogi e, per quanto abbia fatto, Sr. M. Giuseppina non ha potuto avere notizie col telefono.

23 marzo 1944. Oggi abbiamo avuti due allarmi, così il Mattutino e le Laudi le abbiamo recitate interamente in Coro. Deo gratias! I cannoni situati nei dintorni sono stati tolti e portati via dai Tedeschi che sono partiti. Vi sono state azioni fra i cori detti «ribelli»

e tra fascisti. I primi si sono impossessati per qualche giorno di Vicchio del Mugello per rifornirsi, pagando, di viveri e poi sono tornati via. I fascisti, per rappresaglia, hanno preso 5 giovanetti di Vicchio della classe '25 (richiamata e i più non presentati) e li hanno fucilati a Firenze, dove sono accadute scene straziantissime ed anche umiliantissime. Signore, Voi solo potete metter fine a tante barbarie e desolazioni: abbiate pietà di noi, non guardate ai peccati che continuano, anche nei momenti del pericolo, a dilagare la terra e, per tante vittime innocenti, allargate tutte le braccia della Vostra infinita misericordia e date perdono e pace. Intanto, mentre i Tedeschi si allargano sempre più invadendo Ungheria, Rumenia e facendo in questi popoli le stesse angherie e cattiverie fatte nella nostra Italia, circolano voci di pace vicina. Un uomo della Briglia ha detto: «La pace ci sarà prima dello scioglimento delle campane del Sabato Santo (8 aprile) o, tutt'al più, il 3 maggio. Se ciò non si avvera, il 4 maggio uccidetemi». Si dice che lo stesso uomo abbia anche predetti i 2 bombardamenti della Briglia e che tutti, il Parroco compreso, assicurano che sia uomo normalissimo, ma non bacchettone. Si dice che lo stesso uomo avrebbe detto che sono in tre a sapere della pace, ma che gli altri due non vogliono parlare.

9 aprile 1944. Domenica di Pasqua. Ed eccoci a Pasqua, la festa della pace!... La pace predetta però non è venuta nel mondo e si dice dia sia stata una propaganda tedesca per suscitare la rivoluzione. Non sarebbe cosa impossibile: ormai è chiaro che i tedeschi hanno bisogno di mettere scompiglio sempre, di lavorare nel torbido per allontanare il più possibile il giorno della loro disfatta. Corre voce che gli uomini che avevano predetta per oggi la pace siano fuggiti. Oggi, riposo dagli allarmi.

30 aprile 1944. Secondo il Rito Romano. Patrocinio di San Giuseppe, S. Caterina D. S. Abbiamo avuto quattro allarmi; il secondo è durato dalle 11,10 alle 14,05. Sono state tre ore lunghe e penose. Suore e secolari, stanchi del rifugio, molti salivano e poi, al rumore di apparecchi ben carichi (ne sono passati un migliaio) ed agli spari della contraerea, riscendevano. Ed allora tutti gli abitanti del rifugio si sbigottivano. Chi piangeva, chi urlava, chi si sveniva... La Madre si recava da tutti per: consolare, tranquillare e fare tornare in sé, con medicinali del caso.

Abbiamo cantati inni e canzoncine religiose per coprire i rumori pericolosi; la Madre ha distribuito biscotti ai bambini e ai vecchi... alle 14,05 siamo uscite dal rifugio stanche e sfinite, più di tutto per il lavoro di assistenza al popolo. Questa a una bella opera di carità! Se fossimo sole noi, in questi momenti pericolosi, ci si stancherebbe e si soffrirebbe assai meno.

3 maggio 1944. Abbiamo avuti tutti i giorni diversi allarmi, in Italia hanno ripreso una forte offensiva, vogliono presto entrare in Roma e finire la guerra. Speriamo nell'aiuto

di Dio! Oggi abbiamo avuti tre allarmi: nel pomeriggio, tra un allarme e l'altro, abbiamo fatto Capitolo e Sr. Pierina e Sr. Martina hanno rinnovato i loro voti religiosi.

4 giugno 1944. Gli alleati avanzano verso Roma con velocità sorprendente... la trepidazione è viva in tutti e molto palese. La radio non ha riposo: è ascoltata ad ogni ora... Alle 15,30, scendendo in Coro per la recita di Vespro, abbiamo trovato nel corridoio un'ex alunna sfollata a S. Niccolò che avvisava ciascuna Suora che gli alleati sono alle porte di Roma, lungo la via Casilina. La radio delle 19,30 ha avvisato che l'avanguardia delle forze alleate è entrata in Roma, avvisando che alle 22,30 avrebbero date notizie più dettagliate. La Comunità ha avuto il permesso di restare in piedi per sentirla. I tedeschi si sono ritirati verso nord-est di Roma e l'avanguardia è entrata, acclamata da tutto il popolo di Roma.

5 giugno 1944. La radio di stamattina ha annunciato che Roma è caduta del tutto: a mezzanotte gli alleati sono entrati fra l'esultanza della folla... Ogni cuore italiano esulta, e spera in una non lontana completa liberazione di tutta la nostra bella penisola... Continuano incessanti allarmi, anzi, da ieri, sono tornati apparecchi bombardieri, che ci hanno fatto correre più di una volta nel rifugio, e nel pomeriggio di oggi non c'è stato il permesso di andare a riposare in cella nell'ora di silenzio. Oggi il S. Padre dal terrazzo ha benedetto in piazza San Pietro, gremita di gente, tutto l'esercito alleato ivi raccolto. La radio di stasera, ore 22,30, che noi Suore però non abbiamo sentita, ha annunciato che il Re Vittorio Emanuele III ha ceduto a suo figlio tutti i poteri, ritenendo per sé solo il titolo onorifico di Re. Ha fatto anche sentire, ripetendolo con un disco, la folla osannante in piazza San Pietro, le campane di S. Pietro, le grida di entusiasmo con le quali il popolo romano ha accolto i primi soldati italiani entrati in Roma, e i nostri carabinieri incaricati di mantenere l'ordine... Ha annunciato che un po' di resistenza i tedeschi l'hanno fatta e si è dovuto combattere per entrare, ma la città è salva; le vie però non sono sgombre, ma in molte vi sono barricate.

6 giugno 1944. La radio di stamattina, ore 6,30, ha annunciato un poderoso sbarco in Francia, dalla Senna lungo tutta la penisola di Normandia, fatto dagli alleati e da quattro divisioni di paracadutisti scesi a Rouen. I Tedeschi si difendono, ma le forze sono troppo impari. La Russia ha ripreso l'offensiva, i nostri patriotti ardono dal desiderio di compiere la loro azione definitiva, e bisogna tenerli a freno per non commettere sbagli che potrebbero sciupare tutto; le forze alleate in Italia proseguono verso Civitavecchia, Velletri, Terni ed hanno spezzato la linea Roma-Avezzano-Sulmona, sulla quale i Tedeschi volevano ritirarsi. Noi Suore seguiamo con cuore di italiane tutti questi avvenimenti e preghiamo con fiducia che il S. Cuore, in questo mese a Lui dedicato, porrà fine a questo flagello. Anche alla radio hanno chiesto l'aiuto della preghiera.

11 giugno 1944. (...) Stanotte però all'una e mezzo siamo state tutte svegliate da un gran rumore ed a qualche suora si aperta anche la finestra della cella e si sono rotti tutti i vetri. Urli, richiami, suore precipitate in cella della Madre senza essere vestite del tutto... così, come spesso accade, anche in mezzo ad un forte spavento, non sono mancate scene comiche. Dopo poco più di un quarto d'ora, suore e sfollati ci siamo tutti ritrovati in portineria... (...). Oggi diverse voci spiegavano l'accaduto, finalmente si è saputa la verità. Sono stati minati sei vagoni di potente esplosivo che erano in un binario morto della stazione di Carmignano, certamente per ordine dei patrioti, dei contadini della Serra, i quali purtroppo non hanno fatto in tempo a scappare e vi hanno perduto la vita. (...)

15 giugno 1944. Gli allarmi continuano lunghi e fitti, tanto che ormai non ci si bada più e ciascuna continua il proprio lavoro, salvo poi a spaventarsi a correre per rumori di apparecchi vicini e forti detonazioni per mitragliamenti e bombardamenti alla periferia di Prato. Stamattina è suonato l'allarme quando eravamo per recarci in Coro per la recita di Mattutino-Laudi-Are. Al secondo salmo del 1 Novembre siamo state spaventate da bombe vicine e tutte siamo uscite di Coro e le converse di Chiesa, venendo assai più spaventate di noi. Dopo breve interruzione abbiamo ripresa la recita del nostro Ufficio. Gli alleati continuano ad avanzare su tutti i fronti: in Italia hanno già conquistato Pescara, Chieti, Sulmona, Popoli, Aquila, e sul versante Adriatico sono già in Toscana ad Orbetello e nell'Umbria puntano verso Orvieto e Grosseto. Dal fronte abruzzese ed umbro i tedeschi si ritirano a Firenze; corre voce che vogliono fare una prima forte resistenza sulla linea Rimini-Firenze-Livorno, quindi tutti sono presi da sgomenti, paure, timori, orgasmi... Nell'esercito tedesco ed in quello della Repubblica fascista vi sono continue diserzioni, i richiamati forzali non si presentano, molti fascisti scappano, altri, purtroppo, prima di fuggire, continuano a fare atroci vendette, però in tutto il fascio c'è grande scompiglio. Sul fronte francese gli alleati incontrano forte resistenza.

23 giugno 1944. Stamattina è arrivato il R. Padre Guerrini, venendo un po' in calesse fino a S. Giusto e poi a piedi, fra mille vicende... Stasera, al Capitolo la Madre ha avvisato la Comunità che presto arriveranno a Prato gli S.S. tedeschi e fascisti per mantenere l'ordine, cioè per girare nelle case e prendere uomini, giovani donne, generi alimentari, materasse, biancheria, e qualsiasi altra cosa che a loro piaccia. Pregare Iddio, ha raccomandato la Madre, che risparmi queste perquisizioni a S. Niccolò, ma se anche questa prova ci è riserbata, ha dato ordine di mantenersi calme, di restare ciascuna al proprio ufficio, lasciando agire soltanto quelle che ne riceveranno un mandato speciale.

27 giugno 1944. (...) Sono molte le famiglie che continuano a sfollare a S. Niccolò. Tra poco saremo al completo di una cittadina: professori, professoresse, meccanici, studenti, pompieri, cucitrici di bianco, impiegati ed impiegate, industriali, barbiere, calzolaio, operai ed operaie, tappeziere. Non manca nella piccola città l'ospedale, l'asilo infantile, il doposcuola, il ricreatorio, l'insegnamento del Catechismo, il Convitto Ecclesiastico.

19 luglio 1944. Le truppe alleate si sono un po' fermate e vengono su molto adagio, perché i tedeschi, continuando la loro tattica, fanno resistenza per avere agio di svaligiare di tutto questi paesi nei quali gli alleati entreranno senza resistenza. Il vandalismo, le barbarie, i furti commessi in questi giorni dai tedeschi non si contano. Sono entrati in case private e le hanno svaligate completamente di denaro, mobilio, macerasse di lana, vestiti, biancheria, generi alimentari. Sono andati nelle fattorie ed hanno rubati tutti i capi di bestiame e i generi alimentari: i cavalli rubati li hanno mandati a mangiare il grano non ancora tagliato; hanno obbligati i contadini del senese ad accompagnare a piedi le loro mucche fino a Bologna; e poi... li hanno rimandati alle loro case? Chissà! Quasi tutti i giorni rastrellano uomini, e ieri l'alto, dopo averli presi, li obbligarono a segare tutti gli ulivi... povera nostra Italia! Domenica scorsa, 16 luglio, per due tedeschi trovati morti nella strada, entrarono nelle case e presero 15 uomini (c'è chi dice invece 22) e li fucilarono. Fra essi c'è stato anche un cugino della nostra Sr. Pia Alberta Bassi, padre di due bimbi, che si è buttato in ginocchio, dichiarando la sua innocenza e supplicando di essere lasciato libero per i suoi bambini... non valse niente: fu fucilato in ginocchio. Il mondo non ha mai assistito certamente ad atti così atroci di barbaria... E proprio una razza che merita di essere distrutta! Domenica 16 luglio la nostra mensile Processione Eucaristica riuscì solenne e commovente con l'intervento di tutti gli sfollati; facemmo il percorso un po' più lungo, recandoci in tutti gli orti. Gli alleati hanno ripreso vigore ed avanzano; Ancona, Montevarchi, Livorno già liberate... In questi giorni Prato, nei suoi dintorni ha subito anche 3 o 4 bombardamenti in un giorno, come a tutto ci siamo abituate, senza scendere nel rifugio e senza provare quella spossatezza fisica e quel disorientamento, dei giorni in cui subivamo un solo bombardamento! In uno dei primi bombardamenti di Tavola rimase ferita una sorella delle nostre ex educande Margherita e Fanni Reali. Fortunatamente non fu cosa grave.

2 agosto 1944. (...) La distruzione di Prato è un'aggiunta alle altre barbarie già descritte che continuano tuttora. Quante notti insonni, quanti spaventi anche di giorno, quante riduzioni alla solennità della nostra bella Salmodia e, talvolta anche, quante interruzioni! Che agonia sentire di tanto in tanto la nostra campana sul tetto dare i 6 tocchi, segnale di allarme per gli uomini da noi ospitati, e veder questi correre precipitosamente nel proprio nascondiglio preparato, e restarvi finché la campana non suona a distesa, indicando il cessato pericolo. (...)

14 agosto 1944. Continuano le notizie; i tedeschi hanno evacuato Firenze per l'intromissione del Cardinale di Firenze, Mons. Elia Della Costa, e si sono ritirati in

Rifredi, gli alleati hanno trovato la popolazione assetata ed hanno portato latte condensato per i vecchi e bambini e 80.000 quintali di grano. Gli alleati si dice che siano giunti a S. Maria a Campi. Presto dunque, se così è, sarà inglese anche Prato. Ma intanto i tedeschi si accaniscono sempre più e commettono barbarie inaudite. Il giorno dodici girarono anche nei conventi per rastrellare uomini. La Badessa di S. Clemente li ricevè dalla grata e disse che esse sono suore di clausura; a S. Vincenzo-S. Caterina entrarono dalle Suore Infermiere e queste mostrarono loro il reparto dei bambini e delle vecchie; in piazza S. Niccolò girarono tutte le case degli inquilini ed arrivarono Lino all'uscio del nostro campanile che fa passaggio in convento. Esso era chiuso dalla parte nostra e le donne dissero: «C'è chiusura, ci sono le suore». Sentirono cantare, perché eravamo alla funzione della sera e così, miracolosamente, tornarono indietro. E con questi scappata tutti gli uomini rifugiati nei tre conventi e gli inquilini sono salvi. Deo gratias!

4 settembre 1944. Stamattina, nel tempo del desinare, abbiamo sentito un gran movimento fra gli ospiti, e la Madre che era rimasta fuori del refettorio, ha mandato a dire di avvisare le Suore che erano giunte in Prato le armi alleate. Che tristezza però, doversi rallegrare per stranieri che entrano da padroni nelle nostre città italiane! Tra gli sfollati qui in San Niccolò vi sono anche i componenti del Comitato di Liberazione. Finora sono stati tutti segretamente nascosti, come qualsiasi altro ospite, lavorando però di nascosto ed uscendo spesso col pericolo di non più tornare, e di lasciarvi la vita. Oggi invece sono usciti tutti inquadrati, con la loro fascia tricolore al braccio e il fucile mitragliatore... sono rimasti quindi scoperti... gli altri ospiti hanno voluto dire la loro opinione... molti sfavorevoli, con una tinta d'invidia, altri di timore per i tedeschi...

5 settembre 1944. Ieri poi non furono le armi alleate ad entrare in Prato, ma una squadra di partigiani fiorentini che si misero a disposizione del Comitato di Liberazione pratese. Oggi però sono arrivati davvero gli Alleati. I tedeschi fuggono continuando ad essere feroci nelle campagne, nei villaggi, nei piccoli paesi.

DONNE E RESISTENZA AD AREZZO

La presenza femminile nella Resistenza aretina si configura con caratteristiche di massa come risulta anche dai dati riportati dal Curina, anche se non sono numerose le donne presenti nella Divisione partigiana «Arezzo» e fra i patrioti, come risulta nel libro del Sacconi (1).

È difficile ricostruire con precisione la portata in tutta la provincia di questa partecipazione poiché questo fenomeno coinvolgeva in massima parte le contadine, fin dai giorni successivi l'8 settembre. Infatti i contadini della provincia avevano collaborato col C.P.C.A. (Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista), che era stato costituito ad Arezzo dopo l'armistizio, nella sua opera di aiuto e di assistenza ai prigionieri alleati e slavi evasi dai campi di concentramento di Laterina e Renicci. I prigionieri furono accolti nelle fattorie, specialmente nelle famiglie contadine che correvano consapevolmente il rischio di rappresaglie tedesche.

Questa assistenza, infatti, costò l'arresto a non poche famiglie: così a Giuseppe e Pia Mazzi che a Molin dei Falchi avevano ospitato un prigioniero inglese (2).

L'aiuto dei contadini non si limitò solo all'assistenza dei prigionieri alleati, ma fu essenziale per la sopravvivenza delle bande stesse nell'inverno 1943-1944. I rischi di questo aiuto sono documentati dalle stragi compiute in tutta la provincia contro i contadini, che subirono rastrellamenti, distruzione delle fattorie. Vincenzo Chianini, nel volume *Gli Unni in Toscana*, e il Curina nel saggio *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*, riportano numerose testimonianze delle violenze subite nelle campagne.

Non si capirebbe la diffusione dell'antifascismo nelle campagne aretine se non si considerassero da un lato le lotte contadine del primo dopoguerra, dall'altro il fallimento della politica agraria del fascismo. Infatti la provincia di Arezzo, caratterizzata da un'economia agricola a conduzione mezzadrile, era stata investita negli anni 1918-1920 da lotte contadine per le modifiche del patto di mezzadria, che avevano assunto particolare asprezza in Val di Chiana. Proprio per il carattere dirompente di queste lotte, violenta era stata la repressione fascista nei confronti delle leghe bianche e rosse. Il patto agrario firmato dai fascisti con gli agrari nel 1923 aveva poi spazzato via tutte le conquiste dei contadini che mantennero nei confronti del fascismo un atteggiamento di diffidenza se non di ostilità che durante la resistenza si trasformò in una netta opposizione. Le zone che avevano conosciuto le più aspre lotte nel dopoguerra furono quelle che maggiormente solidarizzarono con i partigiani, e sulle quali, pertanto, si accanì con particolare ferocia la rappresaglia dei nazisti (3).

Tuttavia, la ricostruzione in tutti i suoi aspetti della partecipazione delle campagne aratine alla Resistenza è resa più difficile dal fatto che essa non si innestava su un antifascismo organizzato, ma rivestiva un carattere di dispersione e di spontaneismo (4).

Durante il ventennio l'antifascismo aretino era rimasto relegato a piccoli gruppi all'interno dei partiti politici organizzati clandestinamente. Solo dopo il colpo di stato monarchico erano intercorsi dei rapporti stretti fra i vari gruppi politici con la costituzione di comitati interpartito poi assorbiti dal CLN.

Il 25 luglio nel complesso trovò impreparato l'antifascismo aretino. Nella città ebbero luogo alcuni incidenti di poca importanza fra fascisti e antifascisti, e manifestazioni popolari per la fine del regime. Al ritorno dei prigionieri politici fu organizzata in maniera più articolata la lotta. Il 2 settembre fu costituito il Comitato Provinciale di Concentrazione antifascista, formato da Carlo Salani e Antonio Curina per il PdA; da Dante Bruschi e Manlio Trippi per il PCI; da Achille Davera e Sante Tani per la DC; da Vincenzo Guadagno e Pertinace Pofi per il PLI; da Elio Botarelli e Luigi Mascagni per il PSI.

L'8 settembre il CPCA partecipò alla manifestazione di giubilo per la fine della guerra. Ma lo sbandamento dei giorni seguenti travolse anche il CPCA che aveva tentato di organizzare una resistenza armata mettendo a disposizione del comando militare gruppi di volontari della libertà. Nel complesso, però, si rivelava impreparato a superare il difficile momento per la sua recente costituzione.

Il 13 settembre la città di Arezzo fu occupata dai soldati tedeschi e molti rappresentanti del CPCA furono costretti a lasciare la città e a preparare clandestinamente la lotta.

L'organizzazione della lotta armata nella provincia incontrò delle difficoltà per la struttura stessa del territorio in quanto si trattava di zone ad alta densità di popolazione facilmente raggiungibili in quanto solcate da numerose strade. Un'altra difficoltà era costituita dalla mancanza di centri importanti in cui organizzare gruppi di sabotatori. Arezzo, infatti, era l'unico centro importante, ma la città non presentava obiettivi militari da colpire che erano invece sparsi nelle campagne dove vi era un'alta concentrazione di truppe tedesche, ritiratesi dal Sud. Questo spiega anche perché le famiglie contadine svolsero un ruolo importante come collegamento fra i vari gruppi partigiani che trovarono inoltre anche ospitalità, aiuti, informazioni.

La presenza di numerose truppe tedesche sparse per tutto il territorio impediva alle formazioni di operare con una certa sicurezza, ed impediva, inoltre, la costituzione di gruppi consistenti di partigiani che sarebbero stati facilmente individuabili.

In questa prima fase di riorganizzazione da parte dei partiti e dei CLN furono numerose le donne che diedero il loro contributo alla lotta.

Se l'antifascismo di molte contadine aveva per lo più un carattere istintivo, le donne che operarono in stretta collaborazione col CLN rappresentavano un altro aspetto della Resistenza: quello dell'adesione consapevole e politicamente impegnata. Tipica fu l'esperienza della prof. Alessandra Marcucci Cirenei e la prof. Cristina Guerri Cantagalli che collaborarono col nucleo del PdA di Arezzo che organizzò gli operai del Fabbricone, distribuendo materiale propagandistico; o di Luisa Tarducci Brachetti e Anna Cocci Bruschi che invece collaborarono con il CPCA con instancabile attività per organizzare la resistenza nell'aretino; o della Livi che assieme alla Luisa Brachetti, in contatto con il CPCA si prodigarono nella assistenza dei prigionieri alleati spostandosi in tutta la provincia.

Queste donne per lo più avevano maturato il loro antifascismo in famiglia, seguendo gli ideali del marito. Ma, non si trattava di un'adesione passiva, subordinata. Bisogna tener presente la condizione generale della donna nel ventennio fascista per rendersi conto che, a parte alcune donne che maturarono il loro antifascismo autonomamente a contatto con il mondo del lavoro dove in alcuni casi circolavano clandestinamente, verso la fine degli anni trenta, opuscoli e manifestini, la maggior parte relegate ad un ruolo subalterno all'interno della famiglia, maturarono una coscienza antifascista con la mediazione del marito, del fratello, del padre. I manifesti clandestini del CLN, infatti, facevano appello alle donne esortandole a aiutare il padre, il marito, il fratello, il fidanzato ad intraprendere la lotta partigiana.

Bisogna inoltre sottolineare che queste donne, per lo più giovani, erano state educate col fascismo al potere, e non avevano quindi modelli alternativi a cui autonomamente ispirarsi, per cui, l'esperienza familiare, sotto questo profilo, diveniva essenziale.

L'esempio di Modesta Rossi, medaglia d'oro della Resistenza, è significativa in tal senso. Infatti, Modesta Rossi aderì alla lotta, seguendo il marito sui monti. Ma testimoniò quanto non fosse un'adesione passiva sapendo affrontare le estreme conseguenze della sua partecipazione alla lotta armata, dimostrando consapevolezza e tenacia negli ideali in cui credeva (6).

Quando nell'ottobre-novembre 1943 il CPCA decise di costituire nella zona di Vallucchiole, nel Casentino, il primo raggruppamento partigiano organizzato, anche le donne vi aderirono con entusiasmo. Infatti, quando in seguito ad un rastrellamento della zona, alla fine del novembre 1943, la formazione venne dispersa, alcune donne come Nella Pantiferi Nardi, Assunta Fagioli Orsi, che avevano seguito i mariti fra i partigiani, vennero arrestate. Successivamente anche nella fase operativa della lotta armata il

numero delle donne che collaborarono con i nuclei armati e con i vari CLN locali subì un incremento abbastanza notevole.

Dopo lo sbandamento ad opera dei nazifascisti della Formazione operante a Valluciole, ne furono organizzate altre in modo da coprire dal punto di vista militare le 4 vallate della provincia di Arezzo, che erano punto di incontro di importanti vie di comunicazione. Compito precipuo delle formazioni fu appunto il controllo di queste vie per disturbare e paralizzare il traffico dei rifornimenti tedeschi che transitavano verso il fronte.

Venne costituito il raggruppamento patriottico Pio Borri (poi Divisione Arezzo) posto sotto il diretto controllo del CPCA al comando del ten. Siro Rossetti. I partiti politici presenti nel CPCA avevano infatti deciso di non esplicare nessuna attività, neppure militare a favore di un partito, e per questo il movimento armato della resistenza fu detto «patriottico».

Vennero poi costituite varie formazioni da Licio Nencetti, Raffaello Sacconi, Giovanni Zuddas, Eduino Francini ed altri, operanti nella zona del Pratomagno, Catenaia, montagne del Cortonese, e zona del Valdarno.

L'inverno '43-'44 fu durissimo per i partigiani e il CPCA poté fare poco per loro. Diede l'ordine a tutte le formazioni di spostarsi continuamente di zona in zona per sottrarsi ai frequenti rastrellamenti.

Nel marzo-aprile del '44 la resistenza entrò in una fase operativa: numerosi furono gli atti di sabotaggio che vennero compiuti in tutto il territorio della provincia con la collaborazione e l'aiuto della popolazione.

Interessante è notare anche l'attività svolta dai partigiani per sottrarre il grano agli ammassi impedendone la requisizione dei tedeschi. Questa opera legò sempre più al movimento di liberazione i contadini che collaborarono attivamente fornendo la loro opera e i mezzi di trasporto. Il grano poi generalmente fu distribuito alla popolazione.

Alla fine di aprile i rappresentanti del CPCA presero contatto con i CLN che si erano costituiti nella provincia per organizzare su un piano più vasto e concreto la Resistenza.

Infatti numerosi CLN erano stati costituiti in Valiano, dove la lotta trovava una forte spinta nel movimento operaio che aveva tradizioni di lotta di classe, nella Valdichiana, specialmente a Foiano e Civitella nella Valtiberina, dove operavano i gruppi del cortonese, e nel Casentino, dove fin dall'a settembre erano state costituite numerose formazioni partigiane.

Sempre nell'aprile del 1944 il CPCA si costituì in CLN, e procedette a rinsaldare le proprie strutture organizzative sconvolte dagli sfollamenti e dagli arresti.

Il nuovo comitato, costituito da elementi poco conosciuti ai fascisti, si mise all'opera per la raccolta di fondi, e principalmente per avere il controllo di tutte le formazioni partigiane attraverso la nomina di suoi fiduciari in tutti i comuni e i centri principali della provincia.

Le azioni compiute contemporaneamente in tutta la provincia nel mese di aprile disorientarono i tedeschi che venivano attaccati ovunque senza che essi riuscissero ad ingaggiare veri e propri combattimenti e che addirittura si rendessero conto dell'entità delle forze partigiane. Queste del resto, per il carattere popolare che veniva assumendo la lotta di liberazione, vedevano continuamente ingrossate le fila da nuovi aderenti.

Nella lotta armata le donne collaborarono con varie mansioni. Alcune donne parteciparono attivamente all'interno delle bande partigiane come la Elisa Massetti che fece parte del piccolo nucleo che costituì il gruppo armato cii Cortona; o la Elena Misuri che svolgeva il ruolo di staffetta nella 3^a compagnia Vestri; o la Anna Lisa Innocenti e la Lidia Innocenti che come staffette e informatrici facevano parte della formazione Rigutino (7).

I compiti di staffetta non erano ruoli secondari bensì essenziali; infatti senza questi collegamenti non era possibile compiere azioni organiche fra le varie formazioni, né le direttive del CPLN potevano essere messe in atto.

Inoltre erano compiti che comportavano notevoli rischi. Alcune di queste staffette e informatrici, come Maria Antonietta Palmieri Cornacchia, appartenente al distaccamento Rino Bigi, venne uccisa nel corso di un rastrellamento effettuato da forze tedesche nella zona di Pratovalle; Concetta Detti, Anna Maria Romani ed Ester Ciuffini del 4 com. accorse a S. Polo dopo la strage nazista per informare i partigiani sui movimenti delle truppe nemiche, rimasero ferite. Alcune vennero uccise mentre svolgevano le funzioni di collegamento, come Vera Milaneschi, che mentre si recava nella zona di Salutio per conoscere i movimenti della milizia fascista di Rassina in servizio di rastrellamento, venne uccisa nei pressi di Cella (8).

Altre donne agivano all'interno delle formazioni partigiane, occupandosi del vettovagliamento, come Elda Mori ed Elena Giovannetti Mori che aiutarono i gruppi partigiani entrati il 7 luglio del '44 ad Arezzo col compito di preparare un attacco all'interno della città che agevolasse l'ingresso delle formazioni (9).

Nel complesso è difficile ricostruire il contributo delle donne alla Resistenza per la vastità che il fenomeno assunse. Fu il contributo anonimo delle donne che ad Arezzo

macinavano il grano e facevano il pane anche per i partigiani nel centro di collegamento di Poti; che aiutavano i partigiani tacendo sui loro movimenti ai tedeschi e ai fascisti; che nel dicembre 1943 scesero nelle strade di Arezzo, stanche dei bombardamenti, delle lunghe file per comprare qualcosa, del pericolo costante dei loro uomini di essere uccisi o deportati in Germania, a gridare ai fascisti repubblicani, in piena occupazione tedesca, la loro rabbia per la guerra e per il fascismo.

Era il contributo infine delle contadine, che nascondevano i prigionieri alleati, che informavano i partigiani sulle mosse dei nemici, e che conobbero di conseguenza le più crudeli rappresaglie nazifasciste. Donne che, spesso nate ed educate sotto il regime maturarono consapevolezza sul fenomeno fascista a contatto con la violenza fascista, e presero l'iniziativa di aiutare come potevano la lotta di liberazione, in modo collettivo ed anonimo ma non meno efficace contribuendo in maniera decisiva a fare della Resistenza un movimento popolare e di massa.

LA RESISTENZA

E LA PRESENZA FEMMINILE A PISTOIA

La storiografia sulla Resistenza parla poco della presenza femminile. Di solito si accenna alle staffette ma in maniera marginale, dimenticando che tutti i compiti ausiliari erano svolti quasi esclusivamente da donne e che questi compiti si svolgevano sempre in condizioni di estrema difficoltà e di estremo pericolo. Le ragioni di questa «dimenticanza» vanno ricercate nel contesto sociale che tende a considerare la donna soprattutto nella sua mansione di madre e di moglie, magari idealizzandone il ruolo.

Se si esamina il fenomeno della presenza femminile nella Resistenza, risulta come, anche senza una precisa consapevolezza, tra le motivazioni che portarono la donna alla lotta, fosse anche un generico desiderio di libertà personale e di orizzonti diversi, un'ansia di mutare la propria condizione femminile reagendo alla oppressione fascista della donna.

Certamente l'analisi dell'inserimento della donna nella lotta non può prescindere dal contesto sociale, politico e culturale in cui le donne agivano.

La città di Pistoia durante il fascismo era stata caratterizzata da un'atmosfera culturale di provincialismo, a cui certo non era estranea l'arretratezza economica del territorio (1).

La città ruotava intorno a poche fabbriche, delle quali le più importanti erano le Officine meccaniche-ferroviarie Pistoiesi. Mancavano i poli di uno sviluppo capitalistico in quanto le industrie avevano forti difficoltà nel reperimento di capitali. Le banche locali non avevano tanto la funzione di finanziamento dell'industria, quanto la funzione principale di drenaggio di capitali tramite il piccolo risparmio che andava ad ingrossare i grossi istituti finanziari.

Particolarmente arretrata era l'agricoltura. Precaria era la condizione degli occupati nelle campagne: su 41.229 persone aventi occupazione nell'agricoltura, più della metà, 33.350, vi si dedicavano parzialmente. Le montagne erano povere e depresse, mentre l'unica attività redditizia era legata al turismo.

Una eccezione era costituita dalla zona di San Marcello Pistoiese dove si trovavano aziende al di sopra di 20 are con piccole e medie proprietà condotte a mezzadria.

Sul piano industriale si distinguevano le zone di Mammiano (presenza delle ferriere) di Campotizzoro (fabbrica della SMI) e della Lima (Cartiere). Le industrie di questa zona, di proprietà degli Orlando, uscivano dalla logica dell'industria locale a

derivazione artigianale con imprenditori locali e con basso numero di addetti, sia per la provenienza dei capitali sia per i legami con altri gruppi industriali e finanziari.

Proprio in relazione al fabbisogno della locale industria, nel '39-'40 la SMI acquistò un terreno per la costituzione di una Azienda Agraria basata sul sistema colonico e sul contratto di mezzadria per assicurare l'approvvigionamento alimentare delle numerose maestranze degli stabilimenti. Questi stabilimenti per la produzione di materiale bellico ebbero alterne vicende in relazione al fabbisogno nazionale, per cui non garantirono un lavoro fisso tanto che variò spesso il numero degli occupati. La precarietà del lavoro spiega la esclusiva presenza di una manodopera femminile di provenienza agricola e quindi con doppia attività.

All'interno di queste fabbriche come in quelle metalmeccaniche di Pistoia prima dell'avvento del fascismo vivace era stata l'attività politica e sindacale: su questa tradizione di lotte si innestò poi la Resistenza, la quale non a caso trovò dei capisaldi fra quelle maestranze.

La presenza femminile nella resistenza pistoiese è strettamente collegata al tipo di struttura socio-economica della provincia. Troverà i suoi centri da un lato nell'ambiente cittadino come fenomeno sia organizzato sia spontaneo, dall'altro nei centri della montagna (zona di San Marcello).

Ma questo non è sufficiente a spiegare la diffusione generale della presenza femminile nella resistenza in tutta la provincia, anche se la caratterizza in maniera precisa e puntuale. Non si può infatti non considerare la spinta popolare come l'elemento che quella presenza alimentò in maniera decisiva.

Fra le organizzazioni politiche prima del fascismo e le forze della resistenza ci fu un legame di continuità. Il fascismo infatti aveva apparentemente avvilito e stroncato la vita politica e culturale del pistoiese. Bisogna soffermarsi su due fatti significativi per rendersi conto della difficoltà del fascismo pistoiese a inserirsi nel tessuto politico e culturale della provincia. In primo luogo il carattere non di massa che il fascismo ebbe a Pistoia per tutta una fase: nel 1927 era poco rilevante il numero degli aderenti al partito fascista, e quindi vi era un'adesione al regime, almeno inizialmente, non attiva e convinta. In secondo luogo si devono considerare le condanne inflitte dal tribunale Speciale nel '27-'28 agli antifascisti pistoiesi per rendersi conto come clandestinamente continuasse l'opposizione al regime (2).

Dà la misura di quanto fosse consistente questa resistenza al regime anche la manifestazione che seguì il 25 luglio.

Dopo la caduta di Mussolini, le forze antifasciste avevano subito costituito il Comitato Patriottico comprendente uomini di varie tendenze politiche. Ma, in generale, le opposizioni antifasciste nei 45 giorni rimasero sullo sfondo e raramente si imposero come protagoniste.

A Pistoia come in altre parti d'Italia avvennero manifestazioni contro il passato regime, nei confronti delle quali fu dura la repressione secondo le direttive del governo Badoglio. Furono indetti scioperi, come in tutta Italia, per ottenere l'allontanamento dei fascisti dalle fabbriche. L'11 e il 12 agosto 1943 a Campotizzoro avvennero degli scioperi per opporsi alla riassunzione di squadristi licenziati. Le autorità militari arrestarono 23 operai fra cui 7 donne che subirono il processo presso il tribunale militare di Bologna. Le agitazioni proseguirono e le richieste divennero più vaste: non si limitavano alla semplice richiesta della pace e della rottura con la Germania, ma anche di una definitiva liquidazione del fascismo (3).

Dopo l'8 settembre la partecipazione delle donne alla resistenza assunse la caratteristica di fenomeno di massa anche se solo limitatamente in modo organizzato. Le donne allora si mossero in quel modo collettivo ed anonimo che poi caratterizzò la loro partecipazione alla Resistenza. Donne come Lina e Liliana Cecchi la cui prima azione concreta contro la guerra fascista e il regime si manifestò nascondendo, nutrendo e rivestendo i soldati sbandati, salvandoli dal campo di concentramento (4).

Questa spinta popolare si era già manifestata dopo l'8 settembre quando i pistoiesi si erano riversati nelle piazze e accaniti combattimenti si erano verificati in piazza dello Spirito Santo contro la milizia fascista che il governo Badoglio aveva lasciato in vita. Contro la milizia i pistoiesi lottarono con armi che si erano procurati da alcuni reparti militari di stanza a Pistoia. Non si trattò, soltanto di una esplosione disordinata e spontanea di furore popolare: dietro vi era l'aspirazione, sia pure in modo embrionale, alla libertà.

Il 12 settembre fu assaltato il distretto militare per procurarsi armi e viveri. Le truppe tedesche fecero allora le prime vittime fra la popolazione: furono arrestate indiscriminatamente sei persone, fra cui una donna, e furono fucilate.

Gli uomini sospetti di antifascismo erano strettamente sorvegliati. Ma l'8 settembre del 1943 l'antifascismo pistoiese non fu colto di sorpresa; infatti accordi erano già intercorsi fra le forze politiche.

Subito dopo l'armistizio fu costituito il CLN formato da uomini che avevano un passato antifascista. Fin dai primi giorni il CLN ebbe la vita difficile per le continue persecuzioni dei fascisti e fu costretto a riunirsi nelle più disparate località. Formato

all'inizio da PCI, Partito d'Azione e DC, in un secondo momento vi aderirono i liberali e la Federazione Libertaria.

Il CLN era formato da Italo Carrobbi (Presidente), prof. Giuseppe Gentile, avv. Gian Paolo Petrucci per il PCI; dott. Gerardo Bianchi e dott. Palmiro Foresi (poi ambedue deputati) per la DC; Alberto Frosini e Michele Simoni per il Partito d'Azione; Tito Eschini per i Libertari.

I bandi minacciosi delle autorità tedesche e dei repubblicani non ebbero effetto deterrente sugli antifascisti pistoiesi. Lo stesso giornale fascista «Il Ferruccio» non poteva fare a meno di constatare l'isolamento in cui si trovava il fascismo pistoiese, tra l'altro impossibilitato a formare il Direttorio della Federazione Provinciale fascista per mancanza di quadri (5).

Il CLN pistoiese prese ben presto contatto col CLN di Firenze. Ma i mesi di settembre e di ottobre furono principalmente dedicati al lavoro di preparazione di un piano operativo.

Alla fine dell'inverno del '43 sorsero le prime formazioni partigiane prevalentemente sotto l'impulso del PCI e del Partito d'Azione.

Le formazioni erano poco numerose anche per dare loro un carattere di mobilità. Infatti il carattere geografico della zona montuosa, intensamente popolata e attraversata da arterie importanti (SS 64 passo della Collina; SS 66 presso l'Abetone), rendeva necessari rapidi spostamenti, per evitare i pericoli del rastrellamento e delle rappresaglie sulla popolazione da parte dei nazi-fascisti.

Contemporaneamente in città vennero organizzati i GAP che con rapide azioni procurarono armi e munizioni oltre a compiere numerosi atti di sabotaggio.

Le azioni armate in montagna erano condotte da Manrico Ducceschi (Pippo) nell'XI zona e da Vincenzo Nardi comandante della XII zona.

Il comando dell'XII zona non aveva un particolare colore politico: accoglieva partigiani di qualsiasi fede. Le bande si chiamavano patriottiche.

Le formazioni militari del PCI erano 23 e 22 quelle del Partito d'Azione; il comando militare (XII zona) era unico e costituivano una divisione con 7 brigate.

Alla fine del '43, in previsione di un'offensiva alleata in primavera, il CLN di Pistoia decise di dare il massimo appoggio alla lotta partigiana e alla propaganda antifascista. Contemporaneamente fu più dura la repressione. Le carceri di Pistoia erano piene di prigionieri politici; i giovani renitenti alla leva venivano fucilati. Oltre che alla lotta

partigiana sulle montagne, fu dato impulso ai GAP che intensificarono le azioni di sabotaggio.

La presenza femminile in questa fase decisiva dell'organizzazione partigiana e della resistenza fu notevole.

In parte le donne entrarono nella Resistenza al seguito di un uomo, marito, padre, fratello, etc., ma questo non deve assolutamente far considerare la loro adesione come un fenomeno passivo, perché anche quando il movente iniziale era venuto a mancare, queste donne continuarono a lottare. Ed inoltre sarebbe errato considerarle in questo senso in un molo subalterno in quanto bisogna tener presente il contesto sociale in cui vivevano, che considerava la donna non come protagonista, non come persona autonoma. Ma ci furono anche donne che arrivarono alla Resistenza per scelta autonoma.

La presenza delle donne nella resistenza pistoiese ha due precise caratteristiche. Da un lato era legata a gruppi politicizzati, dall'altro si collegava all'anima popolare della resistenza per cui il fenomeno rimase spesso nell'anonimato.

Queste donne maturarono la coscienza antifascista in ambienti diversi ma confluirono in una visione unitaria della resistenza.

Caratteristica comune era spesso la provenienza da famiglie antifasciste. Ma Certamente non si può schematizzare un fenomeno di massa. Basti pensare ai ceti contadini della pianura e delle colline, la cui condizione di precarietà fu accentuata dalla politica agraria del fascismo, i quali da un atteggiamento iniziale di passività passarono ad una aperta ostilità durante la resistenza aiutando le formazioni partigiane. Ed è noto come all'interno del mondo contadino un ruolo importante è quello della donna.

Interessanti sono per la partecipazione popolare alla resistenza le testimonianze di Liliana e Lina Cecchi, che fecero parte dei Gruppi di Difesa della Donna, le quali venivano nel quartiere popolare di San Marco.

La demagogia fascista non era riuscita a penetrare nelle coscienze degli abitanti del quartiere. Si trattava di un antifascismo certo non dichiarato apertamente, ma non per questo meno autentico. Ricordano le sorelle Cecchi che era significativo l'atteggiamento che il 1° maggio veniva assunto nel quartiere. Non c'era naturalmente la manifestazione, ma comunque il legame con le tradizioni di lotta delle organizzazioni operaie era chiaramente visibile nella scampagnata, non certo casuale, che alcuni nel quartiere facevano, mentre altri in casa si riunivano e brindavano quasi a sfidare in

maniera silenziosa il regime (6). E proprio dopo l'8 settembre che in questo quartiere l'antifascismo diventa aperta resistenza.

Il padre di Lina e Liliana Cecchi era un antifascista di vecchia data. Gestiva nel quartiere di Porta San Marco un modesto negozio di ortolano dove vendeva anche il carbone. Di tanto in tanto i fascisti gli davano delle noie o l'intimidivano. L'adesione delle due sorelle alla resistenza organizzata non è quindi casuale.

Dopo la costituzione della R.S.I., ebbero i primi contatti con la resistenza organizzata tramite un antifascista militante, il Migliorini, che le avvicinò per avvertirle che i repubblicani ricercavano il fratello. Dopo aver attivamente contribuito a nascondere i soldati italiani e a fornir loro abiti civili, Liliana e Lina si trovarono ad un primo scontro diretto con i fascisti che cercavano il fratello. Il fatto è decisivo: avvengono i primi contatti con i Gruppi di difesa della Donna.

Pur agendo al di fuori degli stretti limiti del quartiere, come vedremo, la loro azione è anche strettamente legata al quartiere. U, infatti, affiggono durante i bombardamenti, approfittando dell'oscurità, i manifesti del CLN, dopo essere passate a prendere la colla dal ciabattino che la nascondeva nella sua bottega, e dalla tipografia del Frangioni che, pur ospitando nella sua casa alcuni militari tedeschi, continuava a stampare manifesti clandestini. Il quartiere stesso con la sua silenziosa solidarietà le proteggeva.

Come Liliana e Lina Cecchi, altre donne, di propria iniziativa, cercavano di ostacolare i nazifascisti, cercando di ritardare le loro azioni repressive dando indicazioni volutamente errate o spostando i cartelli segnaletici. Anche poche ore di ritardo, spesso erano essenziali per permettere ai ricercati, ai partigiani di porsi in salvo, o di nascondere il materiale di propaganda e le armi.

Presi i contatti con l'organizzazione clandestina, Liliana Cecchi, insieme alla compagna Raffaella Ferretti, prestò servizio presso il comando tedesco. Il compito che avevano era molto delicato e assai rischioso perché sotto il controllo dei militari tedeschi. Infatti falsificavano nomi e dati per procurare lasciapassare ai compagni. Inoltre avevano il compito, in quanto erano conosciute al comando tedesco, di trasportare armi e stampa clandestina dalla città alla periferia.

La Cecchi Lina era incaricata, assieme alla Lea Cutini, responsabile dei Gruppi di Difesa della Donna, di mantenere il collegamento con l'addetto militare Cesare Andreini, con il comandante di Zona Maestripieri Oliviero e con il responsabile politico Guerrando Olmi, detto Nando, distaccato a Ramini.

Il suo compito di staffetta la portava a Ramini, Torbacchia, Nesti, Chiazzano. Tutte le sere si recava a Le Fornaci a piedi o in bicicletta, per assolvere ad un compito particolarmente pericoloso.

Lina Cecchi, ad esempio, ricorda come un pomeriggio mentre a piedi trasportava in una sporta delle bombe e delle armi fu fermata dai tedeschi sulla via pratese. Due militari le avevano domandato cosa trasportasse. Lina Cecchi, appena diciassettenne, aveva Sposto di portare dei viveri e i due soldati non si preoccuparono di accertare, ma si offersero, con fare galante, di portare loro la sporta per un tratto di strada. Lina Cecchi cercò, adoperandosi di non insospettirli, di dissuaderli accusando stanchezza per cui voleva restare a sedere per un po' sul ciglio della strada. Solo dopo un paio di ore accertatasi di essere rimasta sola, aveva ripreso, col cuore in gola, il cammino. Sarebbe bastato che i due militari sollevassero la sporta per rendersi conto del reale contenuto, e, come dimostrano i dati, il fatto di essere donna non le avrebbe certo risparmiato la tortura o la fucilazione.

Non meno significativi sono due episodi di cui furono protagoniste le due sorelle.

La Lina Cecchi, assieme alla Raffaella Ferretti e ad altri compagni partigiani, si preoccupò di salvare il materiale telegrafico della centrale tolto al controllo nemico. Infatti, la preoccupazione dei partigiani, come avvenne poi al nord nel triangolo industriale, era anche quella di salvaguardare le strutture economiche del paese.

Liliana Cecchi e Lea Cutini furono invece protagoniste di un episodio a Ramini, salvando la vita di due ostaggi ed evitando la distruzione del paese.

A Ramini dove era allora il Comando Provinciale del Movimento clandestino negli ultimi giorni della dominazione nazi-fascista, precisamente il 30 agosto 1944, fu ucciso un soldato tedesco. Per rappresaglia furono arrestati come ostaggi due civili: Guerrando Olmi, responsabile politico delle formazioni comuniste, e il parroco del paese Lionello Venturini. La Lea Cutini, responsabile delle staffette, allo scopo di tentare la liberazione dei due prigionieri si presentò spontaneamente al comando tedesco spacciandosi per la moglie dell'Olmi. Accompagnata al comando, riuscì a farsi rilasciare, dando promessa di ritornare entro le 24 ore col soldato tedesco che mancava all'appello.

Dopo aver subito maltrattamenti fu accompagnata alla linea del fronte costituita dal fiume Ombrone. Una volta rilasciata, la Cutini risalì l'Ombrone e prese contatto con il responsabile di zona Oscar Nesti, che sostituiva Maestripieri Olivieri, assente. Avute informazioni precise sulla situazione dei prigionieri e del paese, riferì poi al Comitato di Liberazione della città. Nonostante il divieto del Presidente del CLN, si presentò agli alti comandi tedeschi assieme alla Liliana Cecchi per testimoniare di aver visto il

soldato tedesco catturato da una pattuglia avanzata inglese e di poter fornire i connotati del medesimo. I tedeschi, dopo ripetuti interrogatori, chiesero anche di identificare fra numerose fotografie lo scomparso. La presenza di spirito e il coraggio delle due donne riusciva ad evitare la fucilazione dei due prigionieri e la distruzione del paese.

Le due sorelle Cecchi facevano parte dei Comitati di Difesa della Donna d'e a Pistoia come in molte altre zone dell'Italia del Nord furono organizzati fra il '43-'44. I compiti che venivano affidati a questo comitato erano svariati. Organizzavano manifestazioni e servizi di ogni genere, comitati di agitazione nelle fabbriche, azioni di sabotaggio e di disobbedienza civile, evasione di prigionieri, assistenza alle famiglie dei perseguitati e dei caduti, distribuzione di stampa clandestina.

I Gruppi di Difesa della Donna furono costituiti a Pistoia per iniziativa del PCI nei primi del gennaio del 1944, quando la lotta armata entrò in una fase delicata. Nello stesso periodo, infatti, veniva dato impulso alle formazioni partigiane che agivano su tutto il territorio della provincia.

Nella XII zona del Nardi agivano varie formazioni. Fra queste le più famose erano la «Bozzi» e la «Silano Fedi».

La brigata «Bozzi» era composta da 4 distaccamenti e 20 formazioni fra cui quella della Difesa della Donna. Il comando era formato prevalentemente da operai, molti dei quali avevano già affrontato il tribunale speciale o l'esilio. I componenti la brigata erano per lo più contadini poveri, operai di provenienza contadina, boscaioli. La brigata agiva prevalentemente nella zona di Montale, Agliana, Tobbiana, Fognano.

La formazione era stata costituita nell'autunno del 1943 a Vidiciatico. Inizialmente si era costituito un nucleo di 4 fiorentini sulle colline a nord di Pistoia. Il più anziano dei quattro partigiani e responsabile politico militare del gruppo era G. Bozzi, un antifascista, comunista fin dal 1921, che aveva conosciuto la via dell'esilio e le galere fasciste dopo la condanna del tribunale speciale. Gli altri tre erano Alfredo Bani, soprannominato «Pompier», Luciano Carocci «Severino» e Umberto Tellini «Bagheo». Erano nati e cresciuti nell'ambiente operaio e antifascista del Pignone (8).

Il nucleo era poi aumentato poiché l'organizzazione clandestina comunista cominciò ad avviare al gruppo «Bozzi» tutti i giovani che non volevano arruolarsi nella R.S.I. Con l'avanzare dell'inverno la formazione aveva conosciuto le prime difficoltà, accresciute anche dalla cattura e dalla morte del Bozzi. Magnino Magni, militante comunista già prima della guerra, succedutosi al comando, si adoperò agli inizi del 1944 alla ricostruzione e organizzazione della brigata in vista delle azioni da condurre con la buona stagione.

La formazione «Silvano Fedi» venne costituita nel settembre del 1943 da Silvano Fedi, Tiziano Palandri, Marcello Capecchi ed Enzo Capecchi. Silvano Fedi, studente in ingegneria, comandante della formazione, aveva subito un processo del Tribunale Speciale, perché nel 1939 con altri studenti, poi divenuti partigiani, aveva fatto propaganda antifascista; era stato condannato per questo ad un anno di carcere.

La sua formazione, legata al Partito d'Azione agiva prevalentemente nella zona del monte Albano, ma numerose azioni furono compiute a Pistoia per procurare armi e viveri.

L'undicesima zona era comandata dal partigiano Manrico Ducceschi, studente allievo ufficiale degli Alpini. Verso la metà del mese di settembre 1943, M. Ducceschi, sfuggito a numerosi rastrellamenti, prese contatto con i dirigenti del movimento «Giustizia e Libertà» di Firenze, di cui faceva parte dal 1939, e poi con il nucleo pistoiese che risaliva al 1935.

Venne quindi costituita una grossa formazione (la Pippo) col compito di operare di continuo sui valichi e sulle strade dell'Appennino Tosco-Emiliano, col particolare compito di ostacolare i movimenti delle truppe tedesche. Le squadre della Pippo agirono prevalentemente infatti a Cutigliano, Piano Sinatico, l'Abetone.

Il periodo del dicembre 1943 e della prima metà del gennaio 1944 furono occupati complessivamente a svolgere un'azione organizzativa interna e di presa di contatto con gli antifascisti. Le formazioni, infatti, all'inizio cominciavano la loro campagna clandestina facendo pressioni sui giovani di leva, sui militari perché disertassero e si arruolassero nelle file partigiane. Passato questo periodo organizzativo, iniziò la lotta sistematica. In questa fase decisiva, l'apporto delle donne fu notevole nella misura in cui senza i collegamenti stabiliti dalle staffette fra le varie formazioni e il CLN, le difettive sarebbero rimaste lettera morta.

Alberta Fantini rappresenta l'altro aspetto della presenza femminile nella resistenza: il momento della lotta politicizzata.

L'antifascismo della Fantini è strettamente legato all'ambiente familiare, ma anche i contatti esterni rafforzarono questa sua convinzione. Infatti, giovane universitaria, militava nelle file clandestine del PCI assieme a Francesco Toni e Silvano Rafanelli: il suo compito all'interno del movimento clandestino era di organizzare le forze femminili (9).

In casa sua, come in quella della Lea Cutini, avvenivano riunioni e venivano prese decisioni. La sua abitazione era il centro di smistamento di armi e munizioni e di stampa clandestina.

Il suo compito di organizzatrice non la esimeva però dal portare a termine alcuni compiti come il lancio di chiodi a tre punte al passaggio delle autocolonne tedesche o la distribuzione del materiale propagandistico. Lavoro duro e delicato, quasi sempre sconosciuto.

«Era molto più facile ad una donna passare i posti di blocco, superare i controlli dei tedeschi — è la Fratini che racconta —, ma non certamente meno pericoloso. Una volta, mentre portavo il timbro del CLN, mi imbattei in un posto di blocco tedesco. Purtroppo era bella stagione e non era assolutamente possibile nascondere addosso, nei vestiti il timbro. Arrivato il mio turno, non seppi fare altro quindi che stringerlo in un pugno e alzare le mani per la perquisizione. Avevo paura, ma cercai di non perdere il controllo di me stessa. Ed il timbro poté arrivare a destinazione. Un altro compito che ci eravamo assunte era quello di favorire l'evasione o il rilascio dei prigionieri politici rinchiusi nel carcere di Pistoia. Inoltre di far fuggire gli uomini che erano stati rastrellati dai tedeschi e portati nel campo di concentramento di Piazza Mazzini. Fu escogitato un modo assai ingegnoso per poterli far rilasciare contando sulla paura dei tedeschi per le malattie, specie della pelle. Alcune di noi si procurarono alla farmacia Scorcelletti una pomata che se veniva strofinata sulla pelle, procurava numerosissime eruzioni. Spacciandoci poi per congiunti dei prigionieri, procedevamo con molta prudenza a strofinarli: dopo poche ore, timorosi del contagio i tedeschi allontanavano i 'malati'».

I gruppi di Difesa della Donna erano composti ufficialmente da 19 donne, ma localmente il numero di coloro che collaboravano era più consistente.

La loro azione non si limitava solo alla città di Pistoia, ma si diffondeva in tutta la provincia.

Nel mese di marzo si costituì il Gruppo di Lamporecchio di cui facevano parte Santini Loriani, Verdiani Pierina e Verdiani Enza. Oltre a fare la staffetta fra una zona e l'altra portando stampa e direttive ai posti di combattimento, avevano il compito di prendere contatto con i tedeschi per poter aver notizie da trasmettere ai partigiani, nonché di sottrarre dai magazzini germanici armi. Inoltre mantenevano il contatto fra la zona di Lamporecchio e Montecatini. In uno di questi spostamenti Enza Verdiani morì sotto un bombardamento.

In seguito, anche nella località di Pontelungo, Larciano, San Piero, Candeglia furono costituiti alcuni gruppi.

Nell'aprile, in concomitanza ad una ripresa attiva della lotta, anche i Gruppi di Difesa della Donna fornirono staffette (Lea Niccolai, Alina Lotti, Aladina Gruni) che furono incaricate di mantenere i collegamenti fra la formazione del luogo e il centro dell'organizzazione militare che aveva sede nella abitazione di Alberta Fantini, addetta

a tale lavoro. Mirella Caslone, del gruppo di Candeglia e Flora Baldi, del gruppo di città furono adibite all'assistenza dei partigiani feriti e al reperimento di medicinali. Interessante è l'attività che fu svolta nella zona di Campotizzoro nella fabbrica della SMI.

Fin dopo l'8 settembre era cominciata la propaganda anti-nazista. Nel febbraio la resistenza nelle fabbriche era organizzata da Maddalena Agnoletti che, aiutata da altre donne, cominciò a sabotare il materiale bellico di produzione tedesca oltre che a procurare armi per i partigiani (10).

Il gruppo della fabbrica agiva in stretta relazione con i partigiani. Ileana Pisaneschi, infatti, del gruppo di Campotizzoro, prestava servizio nella squadra «Valoris» e fungeva da collegamento con le squadre operanti nella zona. D'accordo con i capi partigiani della zona fu organizzato dai gruppi di Difesa della Donna lo sciopero bianco che ebbe esito favorevole nella fabbrica.

D'altra parte, il movimento operaio passava al contrattacco. Anche nel campo operaio l'opposizione si faceva più concreta agli inizi del 1944.

Verso la fine del marzo 1944, nel massimo stabilimento pistoiese, le «Officine Meccaniche San Giorgio», venne diffuso un volantino con lo stesso contenuto di quello diramato tra gli operai dei grandi stabilimenti del Nord (11).

Anche se apparentemente le rivendicazioni erano essenzialmente economiche, lo sciopero assumeva un carattere decisamente politico per il momento in cui avvenne.

La direzione della «San Giorgio» effettuò una serrata di due settimane ed alla ripresa di lavoro gli operai scioperarono nei giorni 4 e 5 aprile. Ciò allarmò il comando tedesco che operò arresti e perquisizioni, aumentando altresì la vigilanza.

Le rappresaglie tedesche si manifestarono in tutta la provincia di fronte alla ripresa della lotta politica e della guerriglia partigiana.

In questa fase il ruolo della donna è solo apparentemente secondario: basti pensare al fatto che il piano delle fortificazioni tedesche sulla collina fu trasportato da una donna, Ileana Pisaneschi, che, come afferma la Fantini, riusciva in quanto donna a passare i posti di blocco più facilmente, ma con pari rischi a quelli degli uomini. E di quanto fosse importante il loro ruolo, erano consapevoli i partigiani che le consideravano compagne di lotta a tutti gli effetti.

Scorrendo le relazioni ufficiali delle varie formazioni partigiane che operarono nella provincia di Pistoia risulta evidente che moltissime furono le donne che prestarono il

loro aiuto alle bande (12), anche se spesso rimasero o nell'anonimato o, finita la guerra, ripresero il loro ruolo tradizionale all'interno della famiglia.

La resistenza pistoiese si intensificò maggiormente quando nel giugno del 1944 tutte le formazioni vennero a dipendere da un unico comando costituito da Vincenzo Nardi per il Partito d'Azione e da Cesare Andreini per il PCI. Alla fine di agosto tutte le formazioni cominciarono a convergere su Pistoia nel tentativo di liberarla prima dell'arrivo degli Alleati.

Il 9 settembre si ebbe una generale concentrazione delle formazioni su Pistoia che veniva così liberata e difesa per 4 giorni, prima che giungesse l'esercito alleato.

RELAZIONE DELL'ATTIVITÀ SVOLTA DAI GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA DELLA PROVINCIA DI PISTOIA *

Il primo Gruppo costituito nella provincia è stato a Poeta (via Pretese) nel gennaio del 1944, formato di tre elementi che si sono impegnate di ostacolare per quanto era possibile il transito degli automezzi tedeschi su quella strada, fornendo informazioni sbagliate e seguendone il movimento.

Si è costituito nel febbraio dello stesso anno per la resistenza nella fabbrica della SMI. Indi nel mese di marzo il Gruppo di Lamporecchio, successivamente il Gruppo di Larciano, di San Piero, di Candeglia, di Pontelungo e della città: disponevamo di elementi in quasi tutte le località della provincia.

Quando si è ben presentata la necessità del lavoro militare ogni gruppo ha fornito un buon numero di ottime staffette che hanno trasportato armi, hanno mantenuto il collegamento tra le squadre e le formazioni.

Una compagna ha prestato servizio nella Squadra Valoris (Villa di Cireglio) servendo inoltre di collegamento con Campotizzoro e con le squadre che operavano in quella zona. Questa staffetta è stata incaricata del trasporto al Centro dei piani delle fortificazioni della Collina: essa è passata attraverso i posti di blocco tedeschi e fascisti di Capostrada e della montagna. E Liliana Pisaneschi attualmente residente a Piazza.

Una compagna del Gruppo di Campotizzoro, Biondi Alice residente a Maresca ha preso parte a una operazione contro un responsabile fascista, ha passato le linee, occupata la città, per vedere le postazioni di batterie nemiche che sparavano sulla città.

* Dal Fondo Moderino, custodito dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

Una compagna, Baldi Flora del Gruppo di città, ha prestato servizio alla Squadra Valiani. La stessa Baldi, insieme a Casalone Mirella del Gruppo di città si è prestata a fare assistenza in Ospedale a partigiani feriti, in tempo di occupazione tedesca. La Casalone è rimasta in Ospedale giorno e notte.

Due compagne, Ferretti Raffaella e Cecchi Liliana, hanno prestato servizio presso il Comando tedesco, adoprandosi a falsificare nomi e dati per fornire i permessi necessari ai compagni.

Una staffetta, Cecchi Lina, ha mantenuto il contatto della zona sud con la parte nord, tenendo inoltre il collegamento con il Segretario del PC distaccato a Ramini.

Un episodio degno di lode è quello che ha avuto a interpreti principali due compagne, Cutini Lea ved. Breschi e Cecchi Liliana A Ramini, dopo l'uccisione di un soldato tedesco, sono stati arrestati come ostaggi e dietro minaccia di fucilazione, il Segretario del Partito Comunista e il Parroco del luogo. Era stata arrestata anche la Cutini, responsabile della staffetta della zona. Questa, rilasciata, di notte ha avvertito immediatamente i compagni ed è venuta in città per tentare la liberazione degli arrestati. La Cambi si è prestata ad andar al Comando tedesco, dove era conosciuta, per testimoniare che da una pattuglia inglese era stato catturato un soldato tedesco di cui era in grado di fornire i dati. Essa ha saputo con incredibile calma convincere i nazisti, prestandosi anche a riconoscere il soldato tedesco in un buon numero di fotografie. Grazie al coraggio e alla prontezza di queste due compagne i due arrestati sono stati rilasciati e salvati da sicura morte.

Altre donne si sono incaricate della confezione di bracciali per i partigiani, della ricerca di medicinali, di indumenti.

Alcune case di organizzate sono state trasformate in deposito di armi, di stampa.

Tutte le organizzate hanno prestato la loro opera con fede e costanza, senza avvertite la stanchezza e rifiutando la paura, viaggiando attraverso i posti di blocco tedeschi, soggette a perquisizioni e a requisizioni. Hanno continuato la loro lotta contro i nazifascisti, adoprandosi a seguirne i movimenti, ad ostacolare le loro opere di rastrellamento, fiduciose che i loro sacrifici sarebbero stati coronati dalla vittoria completa.

LA DIRIGENTE DEI GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA

GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA * CORPO VOLONTARIO DELLA LIBERTÀ

Fin dall'8 settembre 1943 cominciai a fare propaganda anti-nazista nella mia zona (Maresca, Campotizzoro, Ponte Petri e zone limitrofe).

Nel novembre 1943 ritornarono a Campotizzoro le mie compagne Fantini Alberta e Beneforti Pia e organizzammo i Gruppi di Difesa della Donna in quella zona. Vi aderì subito Zora Zinanni e così incominciammo il nostro pericoloso lavoro.

Nostro compito era di fare propaganda antinazista, trovare altre Mate aderenti alla nostra causa, fare opera sobillatrice fra le masse operaie, sabotaggio alla lavorazione bellica.

D'accordo con i Capi Partigiani della zona (Biondi Sergio, Vivarelli Giuseppe ed altri) organizzano lo sciopero bianco che ebbe esito favorevole nella fabbrica SMI di Campotizzoro.

Dalla fabbrica aspettavo munizioni che poi passavo alle Brigate Partigiane, malgrado la stretta sorveglianza tedesca e repubblicina. Le Brigate Partigiane soffrivano per mancanza di viveri, indumenti ed armi. Organizzai una raccolta fra tutti gli operai e la popolazione e così fu possibile fare avere armi, viveri e indumenti ai Partigiani del Monte Teso, opera che ai svolgeva in mezzo a pericoli tremendi per la grande sorveglianza tedesca o repubblicina. Questi rifornimenti sono stati continui.

Ho assolto anche altri pericolosi incarichi affidatimi sempre dai Capi partigiani.

Il mio compito l'ho assolto fino a liberazione avvenuta: settembre 1944 con entusiasmo e fede.

Di tutto questo ne possono far fede Pia.Beneforti, Fantini Alberta e i Capi Partigiani suddetti.

AGNOLEITI MADDALENA

* Da Cane Fantini, custodite dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

- 1 Enza Verdiani ai Gino (deceduta) nata il 23.2.1919
- 2 Cutini Lea di Metello nata il 27.10.1912
- 3 Baldi Flora fu Dino nata il 27.10.1913
- 4 Cecchi Liliana di Massimiliano nata il 24.7.1922
- 5 Cecchi Lina di Massimiliano nata il 7.10.1926
- 6 Verdiani Fiorina di Pietro nata il 3.5.1921
- 7 Santini Lorianana di Pietro nata l'8.5.1923
- 8 Agnoletti Maddalena di Sabatino nata il 1.3.1918
- 9 Ferretti Raffaella fu Raffaello nata il 19.3.1924
- 10 Lulli Alina di Antonio nata l'8.1.1923
- 11 Lucchetti Genny fa Michelangiolo nata l'11.9.1905
- 12 Gruni Aladina fu Dante nata il 23.1.1921
- 13 Bovati Tina fu Ermenildo nata l'11.3.1915
- 14 Occupati Adriana di Marino nata il 5.5.1919
- 15 Andreini Leda di Lisimaco nata il 5.7.1910
- 16 Fantini Alberta fu Pietro nata il 29.7.1919
- 17 Caseroni Mirella di Riccardo nata il 28.5.1926
- 18 Pisaneschi Iliana di Cornelio nata il 19.11.1912
- 19 Biondi Alice di Giorgio nata il 18.8.1920

I testi sono di Rosangela Mazzamuto, tratti dal volume *Donne e Resistenza in Toscana. Comitato femminile antifascista per il XXX della Resistenza e della Liberazione in Toscana*, Firenze, 1978.